

QUELLE INDAGINI PER NON INDAGARE

Bobine smarrite. RegISTRAZIONI interrotte o cancellate. Incondizionato credito alle bugie di pentiti e dissociati.

**E tutto per dimostrare che nel caso Moro non hanno agito
"Centri di potere esterni".
Invece...**

di **Vincenzo Marini e Giuseppe Zupo**

La gente comune è costretta ad assistere sempre più svogliata ad una partita di ping pong tra uomini incappucciati, che scambiano colpi e messaggi incomprensibili in un linguaggio che non ha più niente di decifrabile e umano.

Di tutto questo via Montenevoso è una conferma. Ma sul piano della verità strettamente giudiziaria, sembra inutile attendersi da quelle carte sviluppi significativi.

Inutile perché gli uomini incappucciati non hanno interesse a spingere il loro gioco fino a venire allo scoperto; ma anche perché - diciamolo a tutto tondo una volta per tutte - gli inquirenti che finora si sono occupati della vicenda Moro, salvo lodevoli eccezioni (ci riferiamo al lavoro della corte d'assise presieduta dal Dr. Santiapichi), hanno dimostrato di essere largamente al di sotto del livello di competenza tecnico-politica che il caso richiedeva.

Sarebbe lungo ed impietoso passare in rassegna ora, in un momento in cui la ricostruzione "ufficiale" del caso Moro come faccenda tutta interna alla banda Brigate Rosse va sgretolandosi in ogni sede, le decine di dichiarazioni di giudici che accreditavano, la versione dei «pentiti».

Del Dr. Pomarici, che continua a rilasciare perentorie interviste dopo il brillante risultato delle sue perquisizioni, non c'è molto da

dire, se non che qualcuno che gli è più vicino dovrebbe ricordargli se non la virtù, il decoro del silenzio.

È dell'ultima istruttoria che invece vogliamo occuparci, la cosiddetta *Moro quater*, figlia in tutto e per tutto delle precedenti, e alla quale già succede, senz'accenno di revisione autocritica, la *Moro quinquies*.

Premesso che *"l'incarto contiene la risposta alla domanda di chiarificazione da più parti proveniente circa i cosiddetti misteri del caso Moro"*, l'ultima requisitoria del pubblico ministero conclude dicendo che *«è risultato evidente, sia qui che nelle varie sedi processuali, che il sequestro dell'on. Moro sia stato un delitto tutto "interno" alle Brigate Rosse e che le decisioni da queste prese non erano dettate da centri esterni»*. *«Né fondatamente può inferirsi circa una qualunque copertura da parte di organismi dello Stato rispetto alle attività autonomamente poste in essere dalle Brigate Rosse»*. *«In ogni caso sono altre le sedi per affrontare la articolata e complessa vicenda Moro»*.

Con queste premesse e con questa striminzita metodologia d'indagine, com'è possibile attendersi dall'inchiesta qualche passo significativo verso gli anelli forti della catena che ha stretto Moro e la sua politica fino a subissarla?

Com'è possibile sperare che si levi finalmente il cappuccio ai potenti che su quella tragedia hanno costruito le loro fortune ed esercitano ancora i loro ricatti? Eppure in quell'incarto, come lo chiama il pubblico ministero, qualcosa c'è: e neanche cosa da poco. Una perizia della fine dell'88 ha accertato che manca l'intera bobina delle intercettazioni telefoniche sul numero di don Mennini, postino dei terroristi, depositario di segreti di cui non ha mai detto, forse confessore di Moro all'epilogo del sequestro.

Qualcuno l'ha sottratta, e *"pour cause"*? Qualcuno l'ha perduta? Ma c'era un responsabile della custodia di questi importantissimi reperti del più grave caso giudiziario della Repubblica? E perché non s'indaga? Perché non si fa neanche il tentativo di avere dal ministero dell'Interno quel doppione della registrazione che per prassi viene sempre fatto ad uso investigativo, e che comunque è stato ufficialmente richiesto all'autorità giudiziaria dall'allora ministro on. Cossiga?

E perché i giudici non hanno battuto ciglio quando l'agente di Ps Felli, preposto a quelle intercettazioni, ha parlato loro di *"errore"* a proposito del suo inserimento

in una conversazione che stava diventando compromettente, e del fatto che così don Mennini era stato avvisato che la linea era sotto controllo? non è stato scritto e riscritto nelle memorie dei difensori di parte civile che il registratore usato per quel compito, un Uher 4000 reporter L, non ha linee di ritorno che possano giustificare un inserimento per "errore"?

E che fine hanno fatto le altre bobine che la perizia ha accertato mancanti, una relativa alle telefonate con casa Moro e l'altra con il "Messaggero", quotidiano che, com'è noto, fu più volte usato dai terroristi per la diffusione di documenti?

Ma poi, chi deve rispondere del fatto che le registrazioni esistenti siano interrotte o talmente disturbate - com'hanno detto i periti - "*da rendere incomprensibili parole, frasi, intere conversazioni*"? e chi deve rispondere del fatto che per il tempo trascorso (10 anni) i periti non hanno potuto dire con certezza se questo vero e proprio massacro di prove delicatissime sia dovuto a "*manipolazioni*" o meno?

Queste cose non erano state segnalate fin dall'82 dalla Corte d'assise con apposita ordinanza, e comunque gli inquirenti non avevano esaminato quei materiali?

Ecco un passo che si doveva fare, e forse si può fare ancora.

E che dire della stampatrice marca ABDick con la quale i terroristi confezionavano i loro messaggi, e che veniva dalle attrezzature dei servizi segreti di Forte Braschi a Roma?

Anche questa indagine è esemplare del modo di procedere degli investigatori romani. In due interrogatori Triaca, il tipografo delle Br, ha detto che quella macchina l'aveva portata lì direttamente Mario Moretti. Ma i giudici, gli stessi che hanno creduto a qualsiasi inverosimile storia di pentiti e dissociati, hanno preferito glissare: ed ecco una serie di testimoni dimostratamente falsi, spuntare per dire che Moretti non c'entrava, e la stampatrice, una macchina seminuova del peso di oltre una tonnellata, l'aveva trafugata un tal colonnello Appel dei servizi, per fare un favore ad un cognato che faceva piccoli traffici.

"*Sentite Appel*", dice al pubblico ministero nell'82 la Corte d'assise. Ma si aspettano sei anni, per accorgersi che a fine '87 Appel intanto è deceduto.

Lo stesso per Via Gradoli, il covo base delle Br, che non viene toccato malgrado precise segnalazioni di altri inquilini dello stabile, e malgrado la soffiata di una seduta spiritica cui partecipavano personaggi di spicco come gli On. Prodi e forse Andreatta: e viene

invece scoperto "*accidentalmente*", quando qualcuno provvide a farlo allagare. Possibile che non si possa scavare almeno su quella seduta spiritica?

Sono questi soltanto alcuni degli elementi che una tenace volontà di indagine potrebbe approfondire, nel senso della interferenza di settori deviati degli apparati statali.

Anche la presenza di Gelli al ministero dell'Interno durante la fase della ricerca di Moro prigioniero non è che non abbia tracce.

Umberto Gavina, non un uomo qualunque ma il capo all'epoca dell'ufficio stampa della Dc, ne era certo, come hanno confermato ai giudici i giornalisti Emilio Albertario e Giorgio Balzoni. E il vicequestore Cioppa, che Grassini capo del Sid non ha potuto smentire in Commissione parlamentare, ha detto cose analoghe.

Ma quale sforzo è stato fatto in questa direzione? Ci si è limitati ad una sfilata di testi, tutti scontatamente negativi.

Possibile che la magistratura di Venezia, tanto per fare un esempio, riesca a far parlare, con le buone o con le cattive, altissimi vertici dei servizi su fatti di grandissimo rilievo, e a Roma non si riesca ad andare al di là delle innocue verbalizzazioni?

E che dire della presenza della mafia nell'operazione Moro? Giustino De Vuono, ex legione straniera, killer della 'ndrangheta evaso un mese prima dell'eccidio di via Fani dalle carceri dove scontava una pesante condanna per il sequestro e l'omicidio Saronio (altro episodio terrorstico-mafioso), è stato prosciolto in istruttoria per insufficienza di prove. Eppure un teste lo ha riconosciuto in modo sicuro quella mattina del 16 marzo a bordo della A112 dei terroristi trovata in via Fani; e altri testi lo hanno visto uscire dal covo di via Gradoli, alcuni giorni prima, vestito da spazzino, travestimento accertato dalle indagini.

Si può capire che Morucci ed altri della banda si agitano tanto per dimostrare che in via Fani c'erano solo brigatisti doc. De Vuono è imbarazzante! De Vuono significa 'ndrangheta! E allora addio purezza delle Br: troppe cose ci sarebbero da spiegare, troppe versioni di comodo crollerebbero.

Ma la verità è negli atti: ci sono i testi; c'è il benzinaio ex rapinatore che resta ammirato dai 49 colpi sparati contro i poveri agenti della scorta da un killer formidabile; c'è l'organigramma trovato a via Montenevoso, nel quale il mafioso figura assieme a Gallinari come ca-pocolonna Br a Genova.

E invece, mentre Morucci e gli altri tacciono su fatti come l'identità del Sig. Altobelli che abitava con la Braghetti nel covo di via

Montalcini (non è Gallinari, perché fattezze e misure decisamente non corrispondono, ed i testi lo hanno escluso; e d'altronde manca una perizia grafica sul contratto con l'Acea che il sedicente Altobelli aveva *"regolarmente firmato"*), da allora De Vuono è come sparito nel nulla. O meglio, la polizia lo aveva rintracciato nei primi anni '80 in Svizzera; ma, benché dovesse scontare in Italia decenni di galera per crimini efferati, nessuno - per quanto ne sappiamo - è riuscito a farlo estradare.

Come sparito nel nulla è pure il rullino delle foto che ritraeva i primi curiosi a via Fani, e tra essi certamente *"uno noto a quelli di giù"*, ai mafiosi cioè, come confermato dal Dc on. Cazora, che quel rullino chiese di avere: e il rullino sparì.

Né è a dire che di mafia non vi siano altre tracce nelle inchieste. È risultato che per collaborare alle ricerche della prigione di Moro si era offerto Flavio Carboni, per conto di uno dei capi della cupola palermitana, e l'incontro, con Cazora ed il giornalista Giuseppe Messina, sarebbe dovuto avvenire in un *"ufficio particolare, al di fuori di occhi indiscreti e nella massima sicurezza"*; *"un ufficio della Procura Generale presso la Corte d'appello di Roma"*! Poi non se ne fece niente, perché Moro *"era favorevole al governo con i comunisti e la mafia è molto anticomunista"*, e aveva cambiato idea (deposizione Messina 13/10/82).

Ed è risultato che altra persona contattata in carcere dal Cazora per gli stessi fini, tal Francesco Varone di famiglia mafiosa (4 fratelli deceduti in omicidi di cosca), era stato convocato nella villa di Frank Coppola a Pomezia e dissuaso dal continuare nelle ricerche (interrogatorio Vinciguerra 257 7/88).

Ma la cosa di cui è difficile capacitarsi, è perché mai gli inquirenti del caso Moro non acquisiscano gli atti, tutti gli atti relativi alla banda della Magliana, nella quale erano presenti uomini dei servizi, capi-mafia e gente intrecciata con la P2, e alla quale apparteneva quel tal Chichiarelli che vantava di aver redatto lui, durante il sequestro Moro, il comunicato n. 7 del 18/4/78 (quello che indicava il Lago della Duchessa come tomba dello statista Dc), e che aveva confezionato un borsello con dentro documenti redatti - come ha accertato una perizia - con la stessa macchina da scrivere o testina ruotante del comunicato n. 1 delle Br.

Altro particolare di grande interesse, i periti hanno accertato che anche il cosiddetto comunicato in codice delle Br uscito alla fine della vicenda Moro e da quelle mai riconosciuto, è autentico. In esso si davano direttive di eliminazione nei confronti di vari uomini

politici, e si invitava a contattare il "Comando militare centrale": struttura ignota all'organizzazione Br, ma ripresa con grafia a mano sulle schede di attentati in circolazione dal Chichiarelli.

Anche se quest'ultimo nel frattempo è stato assassinato, e tante altre prove sono state egualmente cancellate o sono impallidite, non mancano però i fili da afferrare con decisione per scoprire qualche lembo almeno della verità.

Una verità che come al solito il giornalista Mino Pecorelli aveva accennato, quando il 14/1/1979, due mesi prima di essere eliminato anche lui, scriveva : *"Ma torneremo a parlare del furgone, dei piloti, del giovane dal giubbotto azzurro visto in via Fani, del rullino fotografico, del garage compiacente che ha ospitato le macchine servite all'operazione, del prete contattato dalle Br, della intempestiva lettera di Paolo, del passo carrabile al centro di Roma, delle trattative intercorse, dagli sciacalli che hanno giocato al rialzo"*.

E sugli esecutori materiali dell'assassinio di Moro, concludeva ironicamente: *"Non diremo che il legionario si chiama «De» e il macellaio Maurizio"*. Era De Vuono il legionario cui alludeva Pecorelli?

Pecorelli non è riuscito a dirlo, ammesso che ne avesse voglia. Ma noi, ostinatamente, pensiamo ancora che siamo i giudici a poterlo e doverlo scoprire: perché in democrazia la chiarezza non è un *optional*, ma una necessità vitale.

Fonte: Avvenimenti, 31 ottobre 1990